

«La giovinezza non è l'età in cui si seduce, è l'età in cui si è sedotti».
COLETTE

ISLAM: politica e religione tra le guerre, mentre in Palestina si profila la pace. Intervista al poeta Adonis. **TREDOMANDE:** risponde Rosellina Archinto. **INCROCI:** Compagnon e Proust tra due secoli. **BIGONGIARI:** la vita e le parole. **LA STORIA D'ITALIA DI SILVIO LANARO:** culture nazionali, il Sessantotto e i movimenti, De Luna critica, l'autore replica. **JULIAN BARNES:** parliamone. **NAPOLI E LA GRECIA:** a colloquio con lo storico Marcello Gigante.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: EZRA POUND

LA SOFFITTA

Vieni, compiangiamoli quelli che stan meglio di noi.
Vieni, amica, e ricorda
Che i ricchi han maggiordomi e non amici,
E noi abbiamo amici e non maggiordomi.
Vieni, compiangiam gli sposati e i non sposati.
L'amore entra a passettini come una dorata Pavlova,
E io son presso al mio desiderio.
Né ha la vita in sé qualcosa di migliore
Che quest'ora di chiara freschezza,
L'ora di svegliarsi in amore.

(da Opere scelte, Mondadori)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

La «zona grigia» del Belpaese

Anni di mistica e di retorica milanese andati in fumo, valanghe di slogan sulla incorruttibile bontà del Nord bruciati in pochi istanti, elenchi di industriali illuminati e di sobri amministratori ridotti ad un catalogo del male. Un'inchiesta giudiziaria, in pochi mesi, è stata sufficiente a spiegare di che cuori e di che menti fossimo fatti, arricchendo via via il nostro patrimonio genetico, ampliandolo, scavalcando barriere neo-doganali, dialettali, provinciali, morali, avviandosi a concludere nel modo più ovvio, in fondo, e prevedibile: che basterebbe cioè fornirsi di un elenco di appalti nazionali o locali per ogni stadio, per ogni ponte, per ogni tramvia, per ogni letto della Usl per impadronirsi di un repertorio completo di corrotti e corrottori. E che questo è il sistema che governa una società sempre più opulenta, cioè, nell'accezione italiana, più dispendiosa, sprecona, rapinatrice, un sistema che si caratterizza per lo scambio tutto sommato indiscriminato e capillare fino ai livelli dell'ultimo dipendente pubblico. Finché c'è un filo di potere da esercitare... Per questo fanno scendere certo scandalo e certa sorpresa, come fanno scendere la improvvisa «criminalizzazione» di Milano dopo la sua lunga «beatificazione». Si dovrebbe andare molto in là, magari risalire ai tempi fine ottocento del piano regolatore dell'ingegner Beruto, che disegnò la Milano moderna imitando Parigi, ma con le dovute (e imposte) correzioni a favore della speculazione edilizia, o alle operazioni sulle aree della buona (e illuminata quindi) famiglia Pirelli (operazioni che si vanno ripetendo: cicli e ricicli della storia). Ma basterebbe fermarsi a «Miracolo a Milano», che è anche il racconto di una speculazione edilizia in grande stile: ecco i padroni impellicciati, ecco i sabini alla Cabassi, gli immobilizzatori alla Ligresti (guardateli, hanno le stesse facce, nella finzione cinemato-

Milano evoca oggi soltanto scandali e corruzioni. Ma fu anche un'altra cosa e diversa sarebbe potuta crescere: Gianfranco Petrillo lo racconta rievocando le aspre lotte fra capitale e lavoro negli anni '53 - '62

Miracolo e tangenti

È in libreria un libro che documenta lo sviluppo di Milano in una fase cruciale tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Lo ha scritto Gianfranco Petrillo, storico, per un lungo periodo responsabile della ricerca dell'Istituto milanese per la storia della Resistenza. Il libro si intitola: «La capitale del miracolo. Sviluppo lavoro potere a Milano 1953-1962» e lo pubblica Franco Angeli (pagg. 532, lire 50.000). Sul saggio di Petrillo pubblichiamo un intervento di Paul Ginsborg, storico, autore della «Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi», pubblicata da Einaudi (alla quarta edizione), docente di Storia dell'Europa contemporanea all'Università di Firenze.

PAUL GINSBORG



In questa strana estate 1992, fino a ieri piovosa e fredda, il nome di Milano evoca soltanto rapporti corrotti tra i politici della città e i padroni delle sue imprese. Grazie ai magistrati della città ed ora alla pubblicazione della straordinaria confessione di Mario Chiesa (vedi L'Espresso, n. 26, 28.6.1992), siamo stati introdotti nel mondo di ciò che Chiesa definisce appositamente «lo scambio tra occupazione del potere e lobbies economiche», il mondo dei favori concessi, e ripagati, dei primari che vincono concorsi pubblici grazie al versamento di tangenti da 100 milioni alla volta, delle commissioni truccate attraverso il sistema originale ed ingegnoso della «pallina gelata». Le confessioni di Chiesa costituiscono una lettura obbligatoria per lo storico dell'Italia contemporanea. Così è il caso anche, in un modo molto diverso, del bel libro di Gianfranco Petrillo, *La capitale del miracolo*. La Milano di Petrillo è quella della lotta fra le forze del capitale e del lavoro, negli anni del suo sviluppo fra 1953 e 1962, secondo dunque una *chiave di lettura* tanto valida, quanto è controcorrente, ricordandoci in modo assai tempestivo e opportuno quanto siano assurdi i tentativi recenti di negare al concetto della lotta di classe qualsiasi validità storica.

La narrazione di Petrillo, che acquisisce forza e passione man mano che procede, comincia in un'epoca quando i rapporti di forza erano pesantemente inclinati a favore dei padroni. Intorno alla metà degli anni 50 i gruppi tradizionali che dominavano l'Assolombarda erano all'apice del loro potere, ma uomini «nuovi», strettamente legati all'industria pubblica, avevano iniziato a lasciare il loro segno. Una figura predominante fra di loro fu quella di Enrico Mattei, la cui Metanopoli, con le sue torri esagonali costruite nella periferia sud di Milano, diventò rapidamente il simbolo del «dinamismo neocapitalistico». Al contrario, la classe operaia milanese degli anni 50 stava molto sulla difensiva, demoralizzata dopo le sconfitte subite alla fine degli anni 40, ed in una fase di ricomposizione, dovendo affrontare la novità di un'immigrazione pesante che investì la città, l'immigrazione proveniente soprattutto dal Veneto.

L'intuito del ricercatore storico spinge Gianfranco Petrillo a «frugare fra i documenti del sindacato e le inchieste per scoprire, far emergere e ricostruire questo mondo operaio, soprattutto nella vita di fabbrica. Così veniamo a conoscenza della «legione straniera» all'OM, il nome dato ai 400 lavoratori non direttamente dipendenti dall'azienda, bensì da quindici diverse imprese di comodo. Il libro bianco della Fiom li descrisse come «strutture oltre i limiti dell'umana sopportazione e pagati in maniera scandalosa (...). Non hanno spogliati, non hanno menso, anche d'inverno devono consumare il loro magro panino all'aperitivo e la paga viene loro consegnata fuori dallo stabilimento, in mezzo alla strada».

Tuttavia il dominio e la sicurezza di sé degli imprenditori non derivavano soltanto, o almeno in misura principale, da questa possibilità, largamente utilizzata, di *superutilizzazione*. Gli anni 50 furono il periodo in cui le tradizioni del paternalismo milanese si fondono senza sforzo con le nuove teorie di H.R. (Human Relations) ovvero delle relazioni umane, un periodo in cui i margini di profitto erano molto alti, il commercio mondiale era in forte espansione e il centro politico si presentava come polmico di governo stagnante ma rassicurante. Leggendo la prima parte del libro di Petrillo, sembra che la posizione degli imprenditori fosse insuperabile, così come il loro tentativo di realizzare l'integrazione permanente della classe operaia appare sull'orlo di un successo permanente.

Il libro di Petrillo è quindi un'impresa ben riuscita di un valore considerevole ed in quanto tale offre un contributo significativo alla storia sociale dell'Italia repubblicana. È estremamente dettagliato, ma l'attenzione del lettore viene mantenuta dalla forza della narrativa e dal coinvolgimento evidente dell'autore nella storia che egli racconta. Sarebbe giusto dire che questa non è veramente la storia completa della capitale del miracolo di questi anni. Qui viene data troppa attenzione alla classe operaia e troppa poca ai ceti medi, che hanno un'importanza tutta particolare a Milano. Qui vi si trova troppa storia degli uomini e troppa poca delle donne; troppa sulla produzione e troppa poco sul consumo; troppa storia sindacale e non abbastanza storia orale, per la quale l'autore esprime un'avversione esplicita. Ma è fin troppo facile per un critico lamentarsi di ciò che non si trova in un libro invece di concentrarsi su ciò che c'è. L'opera di Petrillo è una cronaca affascinante dei rapporti fra lavoro e capitale in una città che era, a metà secolo, uno dei grandi centri industriali in Europa, e che è tuttora molto di più di una Tangentopoli.

Gli anni della storia di Petrillo sono un'epoca quando i rapporti di forza erano pesantemente inclinati a favore dei padroni. Intorno alla metà degli anni 50 i gruppi tradizionali che dominavano l'Assolombarda erano all'apice del loro potere, ma uomini «nuovi», strettamente legati all'industria pubblica, avevano iniziato a lasciare il loro segno. Una figura predominante fra di loro fu quella di Enrico Mattei, la cui Metanopoli, con le sue torri esagonali costruite nella periferia sud di Milano, diventò rapidamente il simbolo del «dinamismo neocapitalistico». Al contrario, la classe operaia milanese degli anni 50 stava molto sulla difensiva, demoralizzata dopo le sconfitte subite alla fine degli anni 40, ed in una fase di ricomposizione, dovendo affrontare la novità di un'immigrazione pesante che investì la città, l'immigrazione proveniente soprattutto dal Veneto.

Angeli sterminatori: Testori, la morte e Milano

Il Duomo in fiamme

Da sempre, Giovanni Testori reitèra e varia la profezia di un'apocalisse incombenza sulla civiltà, anzi sulla specie umana. Ma nelle diverse fasi di un'attività molto intensa, l'invettiva esultante per l'abiezione della vita terrena si era sin qui accompagnata o alternata alla speranza in una concessione di grazia da parte del Creatore verso le sue perdute creature. Ora invece il vecchio scrittore ritiene che sia davvero giunta la fine dei tempi: altro non resta che prendere atto del rompere d'una catastrofe universale.

VITTORIO SPINAZZOLA

Questo risentimento morale si fonda più che mai sull'accusa contro un progresso materiale che ha portato solo a esiti di edonismo corrotto e corruttore. Ma nella religiosità testoriana, la colpa è un destino originario dell'uomo, per il fatto stesso di essere un carnale, mentre per procrearlo a una vita peccaminosa. Di qui l'empito e l'enfasi di una protesta cieca, destinata a risolversi in furia distruttiva e autodistruttiva. Ogni figura di autorità paterna viene investita dalla rabbia di trasgressione: ovvio che l'obiettivo supremo sia Dio, padre nostro comune. La bestemmia d'altronde, che si accampa così spesso nella pagina dello scrittore, è in insulto e offesa, ma anche invocazione smarrita. Del resto, tutta la letteratura del decadentismo irrazionalista comprova che quanto più viscerale è in fascinazione inordinata per lo spettacolo di insensatezza delle cose umane, tanto più si affaccia il

desiderio o il rimpianto della fede in un'entità superiore, custode imperscrutabile di un principio d'ordine pacificante. La novità dell'ultimo libro sta nell'incupimento di un pessimismo senza scampo. Testori continua a credere nel valore della coscienza, come sede indefettibile di giudizio etico; ma la riduce a una pura coscienza del negativo, consapevole della affranca dell'inevitabile fallimento dell'uomo di fronte a un Dio esteso eppure crudele. Il vendicativo: inutile insistere a chiedersene il perché. Sotto l'empito dello scontro cedono le strutture logiche della rappresentazione letteraria: impossibile sottrarsi al compito di raccontare la catastrofe, ma impossibile d'altronde dare forma organica al resoconto. Gli angeli dello ster-

minio accozza dei brandelli di romanzo, da cui emergono gli ultimi sussulti di vitalità eroica post-mortem di un giovane sepolto sul tavolo dell'obitorio e si affaccia la fisionomia di un giovane drogato, suicida a San Vittore: presto però la visione si allarga al quadro di orrori d'una collettività allo sfascio, percorsa da un'orda non di cavalieri ma di motociclisti dell'Apocalisse. La narrazione assume così l'aspetto della testimonianza postuma su un disastro in cui lo stesso narratore è stato coinvolto. Il suo punto di vista oltrepassa il confine fra vita e morte: le voci di chi è già defunto e di chi è destinato in breve ad esserlo gli si confondono, gli si paragonano. La realtà trapassa in surrealtà. Come sempre, il linguaggio testoriano mescola un gusto ultra-

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

La palma Attalea I fantasmi di città

Di Vsevolod M. Garsin (1855-1888) la Sellerio ha mandato in libreria un breve racconto, o fiaba simbolica, del 1880, che è tra i migliori della sua non cospicua produzione (Garsin si tolse la vita gettandosi nella tromba delle scale, a trentatré anni). *Attalea Princeps*. Un breve testo visionario - quattordici paginette - pieno di pathos, che ci dà anche come dice la nota di Manuela Lazzerotti, un'allucinata anticipazione di una società del futuro. Attalea Princeps è il nome «scientifico» di una palma brasiliana che è rinchiusa, insieme a molte altre piante in una serra, «fatta di ferro e di vetro». Pur essendo la serra molto ampia, le piante sono addossate l'una all'altra e si hanno a vicenda la linfa vitale. Un carcere, o una città, e le piante, simili agli umani.

La palma Attalea, la più alta e la più bella di tutte, soffre di nostalgia dell'aria e del libero cielo che vede attraverso il tetto di vetro. Cerca di convincere le altre piante a premere tutte insieme contro gli infissi e contro i vetri: la serra crollerà e saranno liberi. Ma le altre non ci stanno, anzi la imitano: preferiscono lo status quo al rischio. Solidarietà con Attalea solo un'umile pianticella rampicante che è avvistata al suo tronco e che ne condividerà il destino. Attalea prende a crescere di mese in mese, gli infissi si fanno sempre più vicini, uno infisso a ridosso, le inferriate sotto la sua pressione cominciano a cedere, infine con un supremo sforzo sfonda la vetrata della volta. Ma è ormai autunno inoltrato e sulla sua chioma scende la pioggia mista a nevischio, tra raffiche di vento gelido. Viene impartito l'ordine di tagliarla alla radice e con lei cade sotto i colpi della sega la piccola pianta rampicante, che giacerà poi accanto alla palma morta a pezzi e poi «buttata nel fango e ricoperta dalla neve». Le due piante «diverse» vengono eliminate e l'ordine torna nella serra, tra inferriate e infissi. Il racconto è permeato di amarezza: fuori dalla serra è come dentro, inospitale, e l'ordine abbatte sempre chi lotta per la propria libertà. (Chunque voglia leggere altre cose di questo scrittore pessimista e romantico, cerchi - è uscito da Passigli l'anno scorso - *Il fiore rosso*, che è il suo capolavoro e che comprende anche altri cinque racconti, tra cui *Attalea Princeps*).

Tra di noi, il libro di racconti di Carlo Oliva che la Baldini & Castoldi ha appena mandato in libreria, ha come sottotitolo

naturalistico per turgori e spasimi della carne con una tendenza alla simbolizzazione trasfiguratrice; il parlato basso, volgare, si accompagna a una sostenutezza di eloquio drammaticamente vibrante; la rapidità delle enumerazioni caotiche è interrotta dalla sosta sui particolari analitici delle scene. Infine, l'evidenza suggestiva delle percezioni corporee si rialza nella tensione del rovello mentale; i due moduli più caratteristici dello stile testoriano sono l'interrogatorio e la requisitoria, cioè la volontà di far parlare i personaggi perché rivelino da sé la propria verità, e insieme la perorazione che rinfaccia a tutti ed a ciascuno l'inespiabilità delle loro colpe. Non per nulla questo *pastiche* espressivo trova composizione nelle percezioni corporee e accentuamente emotivo, dove un'ansietà infrenabile si traduce in un succedersi fitto di scansioni interpunitive, ad alta frequenza di interrogazioni ed esclamazioni.

Vladimir Solovyov
Elena Klepikova

CORVO BIANCO
BIOGRAFIA DI
BORIS ELTSIN

Lo spregiudicato ritratto "a più facce" di un protagonista della storia di oggi.

Pagine 400, Lire 30.000

BALDINI & CASTOLDI

«Storie di soprannaturale urbano». O ambrosiano, che tutte e otto le storie sono ambientate a Milano, che è quasi una coprotagonista. L'autore è molto noto in questa sua città, sia perché è stato per lustri l'insegnante più amato e intervistato, sia perché titolare di una fabbrica a «Radio Popolare» sia su «L'Unità». (Oliva ha anche pubblicato un libretto con lo pseudonimo di Orbiolus: non è citato nel risvolto, e quindi non lo cito neanche io, anche se lo avevo trovato assai felice). Giovane cinquantenne, amabile e arguto, con una spropositata competenza nel genere giallo e una gran capacità di tradurre gli americani, Oliva è dotato di un umorismo svagato e sottile e di una forte sensibilità morale. Due caratteristiche, ahinoi, ormai in via di estinzione e quindi da proteggere. In *Tra di noi*, Oliva dimostra invece di saper cogliere molto bene atmosfere, ambienti, persone-personaggi, e ironizzare su tutto, se compreso. Quanto al soprannaturale... Nell'ultimo racconto, che mi par proprio il più riuscito, Oliva dichiara di non avere «un interesse particolare per il soprannaturale» e infatti è immesso un po' a forza nei pezzi precedenti. Ma è l'assunto del libro ad essere assai interessante (l'aggettivo giusto sarebbe «suggestivo»): non ci sono fantasmi, ma tutti lo siamo diventati o, meglio, un po' lo siamo, autore compreso (anche rispetto a «come eravamo» politicamente parlando). Il «passato che non si è evoluto, la potenzialità che non si è realizzata» (pag. 106) riguarda tanti di noi. Ultima osservazione: Oliva ha una notevole scioltezza narrativa e i punti più riusciti di questo suo libro sono quando divaga, osserva, commenta. Lì è di gran lunga preferibile a tanti tittologi che vanno per la maggiore e la cui descrizione della banalità, e quasi sempre una descrizione banale. Invece Oliva è un cronista da quotidiano decisamente pregnante.

Infine, nella U.E. Feltrinelli da non perdere *Cronache da palazzo* dello storico Vincino (continuare ad occuparsi del Palazzo è o non è da stocici?) che presenta una scelta delle sue amare e talora irresistibili vignette degli ultimi due anni.

Vsevolod Garsin
«Attalea princeps», Sellerio, pagg. 27, lire 5000
Carlo Oliva
«Tra di noi», Baldini & Castoldi, pagg. 110, lire 16.000
Vincino
«Cronache da Palazzo», U.E. Feltrinelli, pagg. 158, lire 13.000